



Don Tonino

IL PACIFISTA

Luca Kocci

Nel dicembre del 1992 a Sarajevo, sotto assedio dal mese di aprile, cadono le bombe. Cinquecento pacifisti, il 7 dicembre, si imbarcano ad Ancona e, dopo una traversata burrascosa con mare forza 8, raggiungono Spalato e poi la capitale bosniaca, la sera dell'11 dicembre, per una marcia della pace attraverso la città promessa dai Beati i costruttori di pace. Ci sono militanti nonviolenti e dei partiti della sinistra, i sindacati, qualche parlamentare e diversi preti. C'è anche don Tonino Bello, vescovo di Molfetta e presidente di Pax Christi, che racconterà i momenti salienti di quell'esperienza sulle colonne del *manifesto*, con cui collaborava dal 1990. La marcia di Sarajevo sarà una delle sue ultime azioni: morirà pochi mesi dopo, il 20 aprile del 1993, sconfitto da un tumore che lo affliggeva già da molti mesi. La strada per la pace è la «nonviolenza attiva, gli eserciti di domani saranno questi: uomini disarmati», disse in un cinema di Sarajevo illuminato da fiaccolle e candele perché mancava l'elettricità. Un discorso che ricorda molto bene Luigi Bettazzi, vescovo emerito di Ivrea, anche lui presente alla marcia: «Don Tonino prese la parola per dire che eravamo giusti fin lì per comunicare ai nostri fratelli che eravamo loro vicini e che il mondo non li aveva dimenticati. In secondo luogo che volevamo richiamare le nostre responsabilità nel conflitto, di europei e di italiani. In terzo luogo, per ribadire che in mezzo a quella violenza e a quella ferocia l'unica risposta possibile era la nonviolenza».

La pace, l'antimilitarismo, il disarmo, la giustizia sociale e la scelta di schierarsi accanto agli oppressi sono state le stelle polari dell'azione pastorale e sociale di don Tonino Bello. Battaglie condotte con una radicalità che più volte lo hanno fatto scontrare duramente con alcuni set-



RICORDO DI UN VESCOVO DISOBBEDIENTE

tori del mondo politico – sulle questioni della guerra, degli armamenti, dell'obiezione di coscienza al servizio militare, degli immigrati che all'inizio degli anni '90 iniziavano ad arrivare sulle coste italiane e pugliesi in particolare – e delle gerarchie ecclesiastiche, che non condividevano le sue posizioni "estreme", in realtà solo profondamente fedeli al Vangelo e al Concilio Vaticano II. Quando intervenne alle assemblee della Cei, gli altri vescovi lo ascoltarono con sorrisetti di compiacenza e mormorii di dissenso. Ma arrivano anche i richiami formali. «Mi dicono che sei stato rimproverato», gli scrive in una

lettera padre David Turollo, «a maggior ragione intervieni, intervieni sempre di più, e insieme di' che sei stato richiamato, dallo pubblicamente, perché di questo hanno paura». Salentino di Alessano, dove nasce nel 1935, Tonino Bello viene ordinato prete nel 1957. Negli anni '60 accompagna spesso a Roma il suo vescovo, impegnato nei lavori del Concilio Vaticano II, partecipando con entusiasmo alle istanze di rinnovamento e di aggiornamento radicale della vita della Chiesa. Diventa parroco, prima ad Ugento, poi a Tricase, dove il suo impegno comincia a delinearsi: fonda la Caritas, promuov-

ve l'Osservatorio sulle povertà, organizza incontri sul Concilio e sui temi della giustizia e della pace. Nel 1982 viene ordinato vescovo della diocesi di Molfetta, Ruvo, Giovianazzo e Terlizzi, il paese di Nichi Vendola, che sarà sempre molto vicino a Bello. «La bellezza e la scandalosità delle sue parole rispetto al perbenismo piccolo-borghese che impacchettava la vita del clero in un cattolicesimo pacificato, pronto a fare sconti soprattutto ai potenti, fu un'illuminazione», spiega Vendola in un'intervista alla *Gazzetta del Mezzogiorno* di venerdì. «Ci insegnò non a consolare gli afflitti, ma ad affiggere i consolati. Ci spiegò che i poveri non vanno aiutati con l'ottica neocoloniale e che bisogna dividerne con loro non solo il pane».

È la «Chiesa del grembiule», una delle immagini più efficaci coniate da don Bello, insieme a quella della «convivialità delle differenze». «L'accostamento della stola con il grembiule a qualcuno potrà apparire un sacrilegio», scriveva. «Eppure è l'unico paramento sacerdotale registrato nel Vangelo che, per la "messa solenne" celebrata da Gesù nella notte del giovedì santo, non parla né di casule né di amiti, né di stole né di piviali. Parla solo di questo panno rozzo che il maestro si cinse ai fianchi» per lavare i piedi ai discepoli. È la traduzione plastica della «Chiesa povera e dei poveri» sognata dal Concilio e da Giovanni XXIII.

Il vescovo di Molfetta sceglie la pace e il disarmo, diventa presto uno dei punti di riferimento del movimento pacifista italiano, sia della componente cattolica – nel 1985 viene nominato presidente di Pax Christi al posto di Bettazzi, che ha concluso il suo mandato – che laica: interviene contro la militarizzazione della Puglia – dal mega poligono di tiro che avrebbe sottratto migliaia di ettari di terra a contadini e allevatori della Murgia barese, all'installazione degli F16 a Gioia del Colle, convincendo gli altri vescovi pugliesi a

PAX CHRISTI

Un congresso per cambiare marcia

Pax Christi si riunirà in Congresso a Roma il prossimo 26-28 aprile. All'ordine del giorno il futuro del movimento e l'elezione dei nuovi organi dirigenti. «Occorre decidere se Pax Christi debba esistere o possa estinguersi lasciando fare agli eventi», è la domanda provocatoria del documento congressuale che verrà discusso in assemblea. «Dobbiamo continuare come ora con qualche miglioramento per resistere e sopravvivere o dobbiamo rinnovarci radicalmente?». Non è in discussione l'eutanasia della sezione italiana del movimento, nata nel 1954, ma un robusto cambio di marcia, per rilanciarlo nella sua doppia azione all'interno della Chiesa – dove la teologia della pace non è ancora patrimonio condiviso – e nei confronti di una società sempre più militarizzata, che continua ad investire in armamenti, come i cacciabombardieri F35. Il Congresso eleggerà democraticamente anche il nuovo Consiglio nazionale, che poi al suo interno sceglierà i coordinatori territoriali, il vicepresidente e il coordinatore nazionale che succederà a don Nandino Capovilla, il cui mandato è in scadenza. Invece il presidente, attualmente è monsignor Giovanni Giudici, vescovo di Pavia, verrà nominato dalla Cei fra due anni, anche sulla base di una tema di nomi proposta dal Consiglio nazionale.

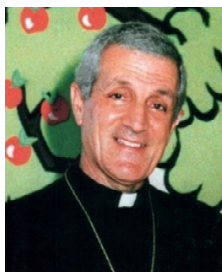
Il 20 aprile del '93 moriva don Bello, vescovo di Molfetta e presidente di Pax Christi. Antimilitarista e dalla parte degli oppressi, si scontrò con il mondo della politica e con le gerarchie ecclesiastiche, che lo consideravano «estremista». Ma divenne un punto di riferimento per il pacifismo non violento italiano. La sua era la «Chiesa del grembiule», opposta a quella della stola

scrivere un documento contro i cacciabombardieri – e marcia a Comiso contro gli euromissili; attacca le politiche di riarmo del governo Craxi (incassando un severo richiamo da parte del presidente della Cei, il cardinal Poletti) e sostiene la campagna "Contro i mercanti di morte" che porterà all'approvazione nel '90 della legge 185 che regola il commercio di armi; difende pubblicamente monsignor Bettazzi, oggetto di una dura campagna del *Giornale*, diretto allora da Indro Montanelli, che lo accusa di scarso senso dello Stato per aver sostenuto la campagna di obiezione di coscienza alle spese militari; nella sua diocesi accompagna le lotte dei cassintegrati, dei disoccupati e degli sfrattati, che spesso accoglie nel palazzo vescovile.

Nel 1991 l'Iraq di Saddam Hussein invade il Kuwait e gli Usa, insieme agli alleati occidentali, bombardano Baghdad, in diretta televisiva. Tonino Bello scrive ai parlamentari perché non approvino l'intervento armato e – come fece dieci anni prima mons. Romero invitando i militari a disobbedire agli ordini ingiusti dei generali – paventa la possibilità di «dover esortare direttamente i soldati, nel caso deprecabile di guerra, a riconsiderare secondo la propria coscienza l'enorme gravità morale dell'uso delle armi». Ripeterà l'appello davanti alle telecamere di *Samar-canda*, e Michele Santoro lo invita a moderare i toni e a non incitare alla diserzione. Nei giorni successivi arrivano puntuali i rimproveri – ma anche gli attestati di solidarietà – da parte della gerarchia ecclesiastica militarista e dei politici patriottici. Ma tira dritto e anzi l'anno dopo polemizza con il presidente della Repubblica Cossiga che, il giorno prima di sciogliere il Parlamento, rinvia alle Camere la nuova legge sull'obiezione di coscienza (un nuovo testo verrà approvato solo nel 1998). Intanto in Puglia approdano le prime navi con migliaia di albanesi, che il governo richiude nello stato di Bari, e don Tonino è in prima linea, sui moli, ad organizzare l'accoglienza. Ma arriva anche il cancro, allo stomaco. Operazioni e terapie non riescono a vincere il male. C'è solo il tempo di andare a Sarajevo, sotto le bombe, e poi di morire.

MOSAICO DI PACE • Un numero per don Tonino

Sarà interamente dedicato a don Tonino Bello, presidente di Pax Christi dal 1985 al 1993, il numero di maggio di Mosaico di pace, mensile promosso da Pax Christi, fondato dallo stesso don Bello nel 1990. Fra i contributi presenti nella rivista, un ricordo di Alex Zanotelli – che di Mosaico è il direttore responsabile – che ripercorre l'impegno per la pace e per il disarmo dell'ex presidente di Pax Christi, fino alla marcia della pace a Sarajevo sotto assedio nel dicembre del 1992; un saggio di Enrico Peyretti sui fondamenti etici della nonviolenza secondo Tonino Bello; due analisi, di Diego Cipriani sulle campagne per il disarmo dagli F16 degli anni '80 agli F35 di oggi, e del giornalista Lorenzo Guadagnucci, uno dei "reduci" della Diaz, sullo stato di salute del movimento pacifista; una riflessione di monsignor Luigi Bettazzi sul destino della «Chiesa povera e dei poveri» sognata da Giovanni XXIII e dal Concilio; il tentativo di una storizzazione della figura di don Bello dello storico Giovanni Turbanti. In allegato alla rivista, il dvd del film «L'anima attesa» di Edoardo Winspeare, che verrà proiettato anche durante il Congresso di Pax Christi, sabato 27 dalle ore 19.



Un tocco rivoluzionario

il manifesto

Il manifesto sbarca nell'edicola digitale di Apple. Non è un giornale su iPad ma un giornale per l'iPad. Un prodotto innovativo da sfiorare più che da sfogliare. Ogni sera, fin dalla mezzanotte, potrai trovare il meglio del quotidiano del giorno dopo con articoli e interviste realizzate esclusivamente per il mondo digitale.

Tutta l'informazione che vuoi, dove vuoi, quando vuoi, direttamente sul tuo tablet.

Dal 23 aprile

Info su www.ilmanifesto.it

Disponibile su